

Il romanzo

I vagabondi di Pointe-Noire

Alain Mabanckou

Peperoncino

66thAnd2nd, 221 pagine,
18 euro



Dopo aver letto *Peperoncino* dobbiamo ammetterlo: Mabanckou ci era mancato. Il romanziere dalla prosa truculenta e dalla immaginazione buffonesca, che fa il giocoliere con il francese e lo colora di espressioni immaginose, che mette su carta un'oralità vivificante e ci diverte trascinando i suoi personaggi in situazioni rocambolesche e assurde. *Peperoncino* è la storia di Tokumisa Nzambe po Mose yamoyindo abotami namboka ya Bakoko ("Rendiamo grazie a Dio, il Mosè nero è nato sulla terra degli antenati", in lingua lingala), un monello congolese di Pointe-Noire, orfano e affidato appena nato a un'istituzione religiosa che poi il socialismo ha trasformato in una macchina per produrre piccoli sudditi modello per il regime. Soprannominato Peperoncino dopo che ha vendicato il suo amico Bonaventure (un dolce sognatore in attesa dell'aereo che lo porterà lontano dall'orfanotrofio), rendendo piccantissimo il cibo dei terribili gemelli stregoni Songi-Songi e Tala-Tala, Mosè se la dà a gambe in compagnia di questi ultimi. Deve allora imparare a sopravvivere tra i ragazzi di strada. "Vivevo la mia libertà di cane vagabondo in una città che sembrava stritolare tutto", racconta Peperoncino. La salvezza verrà da Mamma Fiat 500,

ALAIN MABANCKOU (CONTRASTO)



Alain Mabanckou

generosa tenutaria di un bordello, e dalle sue prostitute, che lo proteggeranno fino all'operazione Pointe-Noire senza puttane zairiane voluta dalle autorità. A quel punto la vita di Peperoncino barcolla. La sua mente si smarrisce. Ma è davvero pazzo come sembra? La chiave del romanzo, che si chiude su una nota di malinconia inaspettata, è senza dubbio nella dedica. Mabanckou dichiara di rendere omaggio ai vagabondi della costa selvaggia, che durante il suo soggiorno a Pointe-Noire gli hanno raccontato qualche pezzo della loro vita, e soprattutto a Peperoncino, "che ci teneva a diventare un personaggio di finzione perché ne aveva abbastanza di esserlo nella vita reale". È come se il ritorno al paese natale avesse dato ad Alain Mabanckou un'ispirazione nuova e fresca dopo che la sua scrittura si era a poco a poco disseccata in occidente.

**Séverine Kodjo
Grandvaux, Jeune Afrique**

Sumia Sukkar

**Il ragazzo di Aleppo
che ha dipinto la guerra**

Il Sirente, 275 pagine, 15 euro



Adam, eroe e narratore del romanzo d'esordio di Sumia Sukkar, è un precoce ragazzino siriano di quattordici anni con la sindrome di Asperger, che visualizza gli stati d'animo sotto forma di colori e dipinge le sue esperienze terrificanti durante una guerra che non può comprendere. Invece di collocare in un quadro politico i responsabili delle violenze che lui e i suoi parenti patiscono, vede solo una ferocia incomprensibile che decima la sua famiglia, riduce la sua casa e quelle del circondario a cumuli di macerie e frammenta la sua città, un tempo bellissima, in enclavi di combattenti. Adam mostra i caratteri tipici della sindrome di Asperger - la paura di allontanarsi da casa, il rifiuto del contatto fisico con gli altri, l'abitudine di raggomitolarsi e dondolarsi nei momenti di incertezza. Ma riesce a superarli mentre la sua consapevolezza cresce attraverso le disavventure in una città popolata di uomini armati che lasciano i muri inzuppati di sangue e le strade coperte di cadaveri. Quando viene strappato a forza dal suo guscio protettivo, un Adam più forte ma ancora innocente raccoglie il sangue per dipingere, trafuga l'orecchio di un cadavere solo perché lo trova bello e adotta un gatto randagio che chiama Liquirizia. L'autrice britannica di origine siriana e algerina ha usato il collage di storie orribili di Adam per scrivere un libro che è un tour de force, una rappresentazione fedele anche se da un punto di vista laterale di una guerra tremenda.

**Michael Jansen,
The Irish Times**

Matt Briggs

Cosa resta del fiume

Ad Est dell'Equatore, 200
pagine, 14 euro



Il primo romanzo di Matt Briggs è fatto di undici episodi che possono essere letti individualmente come racconti ma che insieme formano un quadro inquietante. Briggs ha fotografato quell'America a cui né i conservatori né i progressisti vogliono pensare, dove la vita bohémienne è degenerata in pericolosa emarginazione. Janice e Art sono ribelli del rock and roll di mezza età che vivono con lo spaccio di marijuana e con lo stipendio da cameriera di Janice, convincendosi che i loro fallimenti siano la prova del loro individualismo. I loro figli, Milton e Dillon, sono stati fortunati e duri abbastanza da sopravvivere - almeno fisicamente - alla sconsideratezza dei genitori. Milton ha una vena di crudeltà, acuita dalle violenze del padre. Dillon, il malinconico alter ego dell'autore, è più dolce. Anche se i personaggi sono continuamente abbattuti dalle sconfitte, *Cosa resta del fiume* non ha un tono moraleggiante. Briggs mostra più empatia per i genitori che per i loro figli dimenticati. Specialmente Janice è commovente: aspira a una consapevolezza più alta e a un contatto umano profondo, ma le circostanze fanno deragliare le sue fantasie hippy. La sua vita danneggia i figli ma lei non trova pace. *Cosa resta del fiume* è parte della cultura del nordovest americano, che ha prodotto la musica di artisti come i Nirvana e i Pearl Jam e i film di Gus Van Sant. Un'arte che narra le dure realtà e il tenace romanticismo di un paese umido di foschia.

**Ann Powers,
The New York Times**